

troduzione dei tre curatori, non trovi un effettivo riscontro. Tranne che in rari casi, nei singoli saggi manca un riferimento specifico alle nuove democrazie, e quindi ad una necessaria discussione critica sull'applicabilità della strumentazione teorica ed anche empirica che è stata sviluppata in analisi di altri contesti. Sebbene sia doveroso riconoscere che il suo obbiettivo non era quello di condurre una comparazione sistematica e rigorosa di argomenti tanto complessi su un numero così ampio di casi, il volume presenta accanto ad alcuni contributi più o meno originali altri che sono semplicemente un resoconto dello stato dell'arte e dei suoi più recenti sviluppi in uno dei vari campi afferenti allo studio delle elezioni. Nondimeno, in quest'ottica esso può senz'altro rappresentare un testo più che utile di riferimento e, in parte, di riflessione, anche se gli elementi maggiormente apprezzabili – soprattutto per l'ampiezza dei casi tenuti in considerazione – rimangono i dati empirici contenuti nelle tabelle in appendice all'introduzione ed in alcuni specifici saggi.

[Alessandro Chiaramonte]

DIETRICH ROMETSCH e WOLFGANG WESSELS (a cura di), *The European Union and Member States. Towards Institutional Fusion?*, Manchester e New York, Manchester University Press, 1996, pp. 352.

In tanti ne parlano, ma pochi forniscono definizioni operazionabili, e meno ancora provvedono a raccogliere convincente evidenza empirica. Si tratta dell'uropeizzazione, termine che di volta in volta, a seconda degli autori, designa l'impatto della normativa europea sulla legislazione nazionale, la trasformazione delle politiche pubbliche nazionali conseguente alla messa in atto delle politiche dell'Unione Europea, o ancora l'aggiustamento dei sistemi politici nazionali necessario per essere presenti nel «gioco a due livelli» che lega politica nazionale e politica dell'Unione Europea.

Merita quindi un caldo benvenuto il tentativo di Rometsch, Wessels e dei loro quattordici collaboratori di mettere a fuoco una delle dimensioni più importanti dell'uropeizzazione e cioè la macro-trasformazione dei sistemi politici nazionali. Il volume contiene infatti dodici capitoli nazionali che analizzano la partecipazione alla formazione e all'attuazione delle politiche europee di governi, parlamenti, amministrazioni centrali e locali, corti e, in alcuni casi, opinione pubblica e gruppi di pressione. Come si diceva, il taglio dei rapporti sui casi nazionali è di tipo macro, per cui il lettore desideroso di apprendere in termini di analisi comparativa delle politiche pubbliche resterà probabilmente deluso. Tuttavia, ciò nulla toglie alla proficuità dell'approccio scelto dai curatori in termini di controllo di tre macro-ipotesi. Le tre ipotesi alternative delineate da Wessels in uno dei capitoli in-

troductivi sono rispettivamente l'ipotesi di una europeizzazione limitata alla partecipazione degli attori politici nazionali e locali alle politiche dell'Unione Europea, l'ipotesi della fusione (che vede istituzioni nazionali ed europee «fuse» nel ciclo di *policy*, insieme a una crescente rilevanza dell'arena europea in termini di interazione verticale e orizzontale delle istituzioni nazionali ed europee) e l'ipotesi della «convergenza» dell'assetto istituzionale e costituzionale dei paesi membri in conseguenza del processo di europeizzazione delle politiche pubbliche. Le tre ipotesi possono essere collocate su una scala di crescente intensità di europeizzazione.

La conclusione del lavoro è che le prime due ipotesi sono corroborate da evidenza empirica. Le principali tendenze, comuni un po' a tutti i paesi, sono quelle della decentralizzazione (l'Italia sarebbe però un'eccezione), della forte settorializzazione, dell'alto livello di coordinamento amministrativo e, infine, della bassa parlamentarizzazione (i parlamenti sono cioè gli attori che maggiormente hanno subito perdite dal gioco dell'europeizzazione). Tuttavia, rimangono ampie divergenze degli assetti istituzionali e costituzionali, così che l'ipotesi della convergenza viene rifiutata.

Le conclusioni diventano più interessanti se si legge il libro incrociando i paesi con i singoli attori nazionali, sottolineando le differenze più che le similarità. Si scopre così, per esempio, che certi attori sono caratterizzati da un alto livello di europeizzazione in certi paesi ma non in altri. È il caso delle pubbliche amministrazioni centrali, molto «europeizzate» in Danimarca, Francia, e Regno Unito, ma non in Italia o in Grecia. Il che crea non pochi problemi all'Italia quando deve partecipare alla *policy-making* settoriale.

Nel capitolo conclusivo i curatori accentuano le caratteristiche settoriali del *policy-making* comunitario fino a parlare di burocratizzazione del processo di integrazione europea e di crescente opacità dei processi decisionali (p. 360). Forse è questo il punto in cui il lavoro risulta un po' datato. Uno sguardo alle vicende recenti delle politiche europee mostra infatti come sia aumentato il grado di politicizzazione e visibilità in aree quali, ad esempio, la moneta unica, la concorrenza fiscale sregolata, e la regolazione dei media. Sui temi della concorrenza fiscale la Commissione ha cercato di promuovere un discorso sempre più politico e sempre meno tecnico, contribuendo quindi in prima persona alla de-burocratizzazione di questa politica pubblica. Sui media un dibattito nato tutto interno al mercato unico sta sfociando in tematiche assai più politiche, come per esempio il pluralismo e il diritto all'informazione. Ed è infine noto a tutti quanto il tema della moneta unica sia al centro delle vicende politiche di molti governi.

In conclusione, un'opera interessante, che ha ad ogni modo due grossi limiti nei quasi esclusivi riferimenti alla scienza politica tedesca e nell'assenza di una solida introduzione capace di preparare il terreno come si deve ai rapporti nazionali. Il primo capitolo è del tutto

elusivo rispetto ai temi trattati nel resto del volume e il secondo non approfondisce abbastanza la tesi, centrale per l'impianto complessivo, della «fusione». Con questi limiti, il libro sarà comunque apprezzato per una prima ricognizione sui singoli casi nazionali e per inquadrare il discorso complessivo sull'europeizzazione.

[Claudio M. Radaelli]

JOHN GERARD RUGGIE, *Winning the Peace. America and World Order in the New Era*, New York, Columbia University Press, 1996, pp. 237.

Ruggie è da tempo lo studioso di maggior spicco tra quegli internazionalisti etichettati da Keohane come «riflettivisti». Si tratta dunque di liberal-istituzionalisti che non ricercano punti di contatto con la tradizione realista, ma che sostengono che le istituzioni contano molto di più delle strategie dei singoli attori. Risulta quindi molto interessante il libro in questione, in cui per la prima volta Ruggie si propone di analizzare in modo sistematico le strategie di un attore chiave della politica mondiale: gli Stati Uniti.

La tesi centrale del volume è la seguente. L'egemonia americana non è incompatibile con il cosiddetto multilateralismo, cioè con forme di interazione basate sulla reciprocità e l'equilibrio. Anzi, Ruggie arriva a sostenere che la visione del mondo americana – ma potremmo chiamarlo l'interesse nazionale – condizionata soprattutto da fattori geopolitici, ha individuato nella cooperazione multilaterale la chiave per risolvere il dilemma che per tanti anni ha opposto studiosi realisti e liberali. Intendo sottolineare che tale volume rappresenta un passo avanti notevole per superare alcuni steccati che avevano finito per rendere poco interessanti i dibattiti della politologia internazionalista. Ciò che sostiene Ruggie però non è particolarmente innovativo, anche se tali tesi sono state espone in modo più sistematico rispetto al passato.

Farò qualche citazione dalla letteratura sull'*International political economy*. Secondo Cowhey e Long, la spinta verso il liberismo multilaterale sarebbe stata data da chi deteneva delle *surplus capabilities*. Lake ha sostenuto che tutti gli egemoni avrebbero usato il mercantilismo nella fase di ascesa (Regno Unito *vs.* Paesi Bassi; USA *vs.* Regno Unito; Giappone *vs.* USA) e il liberismo nella fase di egemonia. Anche la Strange ha spesso sostenuto tali tesi. Yarbrough e Yarbrough poi, erano intervenuti con autorevolezza nel dibattito sul regime commerciale, sconvolgendo i classici *cleavages* fra politologi. Essi cioè avevano sostenuto che dopo il 1945, la cooperazione si sarebbe sviluppata su canali multilaterali proprio a causa della forza e benevolenza dell'egemone, mentre nei decenni successivi essa sarebbe derivata da un coordinamento «minilaterale», cioè fra poche potenze, con contenuti non necessariamente conformi al regime del libero commercio.